

FRANCO BETTOLI

1943 – 2008



emmaus

ITALIA

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

4 APRILE 2018

**DECIMO ANNIVERSARIO DELLA
MORTE DI FRANCO BETTOLI**

**INAUGURAZIONE DI UN RITRATTO
BIOGRAFICO AL CENTRO ABBÉ
PIERRE – EMMAUS**

- Pagina 01** Presentazione dell'inaugurazione di un ritratto biografico al Centro Abbé Pierre – Emmaus
- Pagina 01** Testo e immagini del ritratto biografico al Centro Abbé Pierre – Emmaus
- Pagina 02** Testimonianza di Franco Bettoli al funerale dell'Abbé Pierre
- Pagina 04** «Volontariato», testimonianza di Franco Bettoli
- Pagina 05** Intervista di Franco Bettoli a Radio 2001 Romagna
- Pagina 10** Testimonianza di Giuliano Bettoli, fratello di Franco Bettoli
- Pagina 11** Testimonianza di Jean Rousseau al funerale di Franco Bettoli
- Pagina 12** Testimonianza di Yves Godard al funerale di Franco Bettoli

CENTRE ABBÉ PIERRE-EMMAÛS
LIEU DE MÉMOIRE, LIEU DE VIE

ROUTE D'EMMAÛS, F-10600 ESTEVILLE
TÉL. 33 03 25 23 87 36
www.centre-abbé-pierre-emmaus.org

POUR TOUTE CORRESPONDANCE: L'UNIQUE
200 ROUTE DE GALLI, F-10600 ESTEVILLE
SIRET : 528 287 318 00011
contact@centre-abbé-pierre-emmaus.org



EMMAÛS INTERNATIONAL, EMMAÛS FRANCE, FONDATION ABBÉ PIERRE, EMMAÛS SOLIDARITÉ

4 aprile 2018 – Decimo anniversario della morte di Franco Bettoli

Presentazione dell'inaugurazione di un ritratto biografico al Centro Abbé Pierre – Emmaus

Nel Centro Abbé Pierre – Emmaus, il patio del luogo della memoria dell'Abbé Pierre è un'area di passaggio tra il piano terra, che presenta una biografia dell'Abbé Pierre, il periodo dell'inverno 1954 e il Movimento Emmaus, e gli spazi più intimi, dove i visitatori possono vedere i luoghi della vita dell'Abbé: in particolare la cappella e la camera, conservati nel loro stato originale.

In questa galleria, organizzata come un chiostro e aperta su un giardino silenzioso, i visitatori possono seguire il tragitto che l'Abbé Pierre ha percorso al termine di ogni sua giornata per recarsi alla cappella dove ha vissuto momenti di adorazione del Santissimo Sacramento – adagiato su una semplice lampada di recupero –, e dove celebrava la messa.

Dal giorno dell'inaugurazione del luogo della memoria, nel 2012, il patio è diventato una galleria di ritratti. All'interno di cornici di legno semplici e belle, si possono osservare le foto e una nota biografica delle persone che hanno rivestito ruoli significativi nell'avventura di Emmaus. Tra due spazi dedicati al mito Abbé Pierre, un'area più ampia consente ai visitatori di rendersi conto di questa realtà: molte persone meno note hanno lavorato discretamente e in modo efficace al fianco dei più poveri allo scopo di costruire una società più giusta. Si può così conoscere Jorge Luiz, un compagno brasiliano nel suo laboratorio; Hosneara, una compagna bengalese impegnata a tessere; Georges, il primo compagno; Jules, il responsabile che insieme alla comunità itinerante della Normandia è all'origine della nascita di molte altre comunità...

«Il mio primo atto è stato quello di essere stato in due», diceva l'Abbé Pierre. Il Centro Abbé Pierre – Emmaus racconta questa realtà collettiva. Esso rende giustizia alle piccole immagini che stanno al fianco delle grandi icone. Dal 1949 il Movimento Emmaus ha creato migliaia di posti di lavoro, ha costruito migliaia di abitazioni, ha salvato migliaia di persone dall'esclusione; ha al suo attivo innumerevoli atti fraterni, mani tese e sorrisi benevoli che fanno sì che la sua storia sia fuori dall'ordinario, una traiettoria di audace felicità e di dignità riscoperta.

Il 4 aprile 2018, dieci anni dopo la scomparsa di Franco Bettoli, i membri del Movimento e i parenti gli rendono omaggio presen-

tando un nuovo ritratto biografico, collocato tra il compagno «Doudou» e la porta d'ingresso della cappella, tra semplicità e apertura spirituale.

I visitatori potranno così scoprire la foto di Franco Bettoli e alcuni tratti che delineano un grande destino. Ci auguriamo che questa traccia discreta consenta di aprire le menti e i cuori alla possibilità, offerta a ognuno, di una vita felice e soddisfacente: quella che mette al servizio dei più fragili le risorse sottovalutate che conserviamo in noi stessi come un tesoro.

Philippe Dupont, 3 aprile 2018

◀ Ritratto di Franco Bettoli al Centro Abbé Pierre – Emmaus



FRANCO BETTOLI

Franco Bettoli è italiano. Ha partecipato all'avventura dei campi giovanili di Emmaus dal 1967 al 1972. Nel 1973 dà vita, insieme a sua moglie Margit, a una comunità nei pressi di Arezzo, in Italia, e prende parte, al fianco dell'Abbé Pierre, a numerosi progetti internazionali: Bangladesh, Burkina Faso... Diventa presidente di Emmaus Internazionale nel 1986 (fino al 1999) e rafforza la dimensione politica del Movimento. Impegna Emmaus in Benin, dopo la fine della dittatura, e nell'Europa dell'Est, dopo la caduta della cortina di ferro. Da vita al Comitato Bosnia per coordinare l'aiuto fornito dalla Francia e dall'Italia. Uomo d'azione e di convinzione, Bettoli è stata una delle persone più significative della storia del Movimento Emmaus.

(notizia biografica di Franco Bettoli al Centro Abbé Pierre – Emmaus)

Testimonianza di Franco Bettoli al funerale dell'Abbé Pierre nella cattedrale di Notre-Dame di Parigi, 26 gennaio 2007

I responsabili di Emmaus Internazionale mi hanno chiesto, in quanto 'anziano' delle comunità di Emmaus, e dopo aver condiviso per 20 anni, insieme all'Abbé Pierre, le responsabilità internazionali del nostro Movimento, di dare la mia testimonianza.

Ho conosciuto l'Abbé Pierre ai tempi dell'organizzazione, da parte delle comunità francesi, dei campi internazionali di lavoro di Emmaus negli anni 1960-70 in Francia, Italia e Danimarca: un'esperienza di condivisione e di servizio, alla quale furono invitati i giovani da tutta Europa.

Di anno in anno si è visto crescere il numero di questi giovani: nel 1971, ce n'erano più di 4000 a lavorare in 96 città della Francia. Per molti di questi giovani questi campi sono stati un'occasione straordinaria per ampliare i propri orizzonti nazionali e per acquisire uno spirito di fraternità europea.

Questi campi mi hanno portato nella mia prima comunità di Emmaus, in Francia. Mi sono ritrovato con un gruppo di compagni, uomini segnati dalla sfortuna. Abbiamo vissuto e lavorato in condizioni molto difficili e dolorose.

La mia prima domanda, entrando in questa comunità, fu: «Cosa possiamo fare con queste persone, quei compagni con cui vivo, la cui vita era carica di problemi?».

Poco a poco le parti si sono invertite. Ho scoperto, vivendo con loro, l'orgoglio di un lavoro ben fatto, benché sporco, difficile. Ho cominciato a conoscere le loro disgrazie e ho capito meglio che è difficile giudicare le persone, poiché io ho avuto l'opportunità di vivere in un contesto protetto. Mi sono sorpreso nel vedere questi uomini accettare i vincoli di una vita in comune, nel vederli vivere le relazioni quotidiane in amicizia e nel rispetto reciproco.

A partire da queste esperienze vissute nei campi e nelle comunità itineranti ho cominciato a impegnare la mia vita, insieme a quella di mia moglie Margit – danese –, nel Movimento Emmaus.

La vita di queste comunità è stata piuttosto dura. Siamo stati fortunati nell'aver potuto contare sempre sulla presenza e sul sostegno dell'Abbé. Ci sono stati momenti di stanchezza e di scoraggiamento. L'Abbé era sempre lì, per darci il benvenuto con un sorriso, per incoraggiarci e sostenerci.

Il 1971 fu l'anno della campagna di gemellaggio con il Bangladesh, in quel periodo ancora Pakistan orientale. L'Abbé Pierre, su richiesta di Indira Gandhi (Primo ministro dell'India), visitò i campi profughi bengalesi in India. Al suo ritorno ci convocò per lanciare, in tutta la Francia, l'idea di gemellaggi di cooperazione tra le città francesi e i villaggi bengalesi. Inviò così una lettera a 38.000 sindaci perché dessero vita, nelle loro città, a comitati

popolari che potessero gemellarsi con simili comitati presenti nei villaggi bengalesi.

Oggi, nel contesto della cooperazione internazionale, ciò che definiamo 'cooperazione decentrata' è sempre più importante.

Ero insieme all'Abbé Pierre durante il suo primo viaggio in Bangladesh nel 1972. Il programma prevedeva molti incontri ufficiali con i capi di Stato, ma anche molte visite ai contadini dei piccoli villaggi per conoscerne le terribili condizioni.

L'Abbé ha sempre rivolto la stessa attenzione e la stessa capacità d'ascolto nei confronti del 'grande' così come del 'piccolo'. Ho quindi avuto modo di scoprire quest'altro aspetto della sua personalità: la sua capacità di rispettare l'altro, la sua cultura, la sua religione.

Nel 1981 sono stato eletto vice-presidente di Emmaus Internazionale. Il comitato esecutivo era composto, a quell'epoca, da quattro persone, tra le quali l'Abbé in qualità di fondatore. Il morbo di Parkinson stava cominciando a manifestarsi.

Ciononostante nel 1983 egli decise di recarsi a Lima, in Perù, per il primo incontro del Comitato mondiale di Emmaus Internazionale in un continente povero. L'ho visto camminare per i vicoli di quegli accampamenti poverissimi, nei sobborghi di Lima, sempre con il sorriso, l'attenzione, ma anche la tristezza di fronte a tanta sofferenza.

A partire dagli anni cinquanta, nello stesso momento in cui stava cominciando la straordinaria avventura dell'azione di Emmaus in Francia, l'Abbé cominciò a viaggiare in molti Paesi del mondo, soprattutto quelli poveri, sollecitato dagli appelli dei governanti e di quelli di quanti erano impegnati direttamente sul terreno nella lotta per la giustizia.

Nel 1956 rispose a Nehru in seguito alla Campagna mondiale di lotta contro la fame e si recò in India. Indira Gandhi gli fece da interprete. L'Abbé Pierre ha viaggiato dappertutto: in Africa, Asia e America Latina.

Aveva la sua segreteria in una piccola stanza della comunità di Esteville – quella dei nostri vecchi compagni di Emmaus –, nella pianura di Normandia, dove ci rechemo oggi pomeriggio per seppellirlo a fianco della sua fedele segretaria, Lucie Coutaz, di Georges, suo primo *compagnon*, e di Jules, altra grande personalità di Emmaus.

Dagli anni ottanta l'Abbé ci aveva affidato la responsabilità del Movimento e si era ritirato a vivere in questa comunità. Il Comitato esecutivo di Emmaus Internazionale amava riunirsi in questo luogo dove, sopra scaffali in compensato realizzati in modo artigianale dall'Abbé stesso, erano impilati libri, documenti e video.

In questa stanza minuscola ci siamo sentiti connessi e uniti al mondo intero, a quello dei 'piccoli' e dei sofferenti.

Poiché in questa camera arrivavano tantissime richieste da tutto il pianeta, di ogni genere, da parte dei 'grandi' così come dei 'piccoli' della Terra, da persone che erano alla ricerca di qualcosa. Ma giungeva anche la sofferenza quotidiana dei 'piccoli', delle persone «della porta accanto», e spesso di quelli che avevamo soprannominato «le carriole rovesciate»: individui che abbiamo avuto così tanti problemi ad accogliere, ad accettare, ma che hanno trovato nell'Abbé Pierre la sola persona capace di ascoltarli e di tentare di trovare soluzioni ai loro problemi, per i quali ci pareva non esservi alcun rimedio.

L'Abbé non ha mai deviato da questa strada, giungendo addirittura a farsi criticare. Egli era per tutti, e specialmente per questo tipo di persone, l'uomo della fedeltà. Una fedeltà che gli ha causato momenti di abbandono, di isolamento da parte di molti amici, e che per lui è stata fonte di grande sofferenza.

E le azioni per le quali ci siamo impegnati, grazie a lui, sono proseguite.

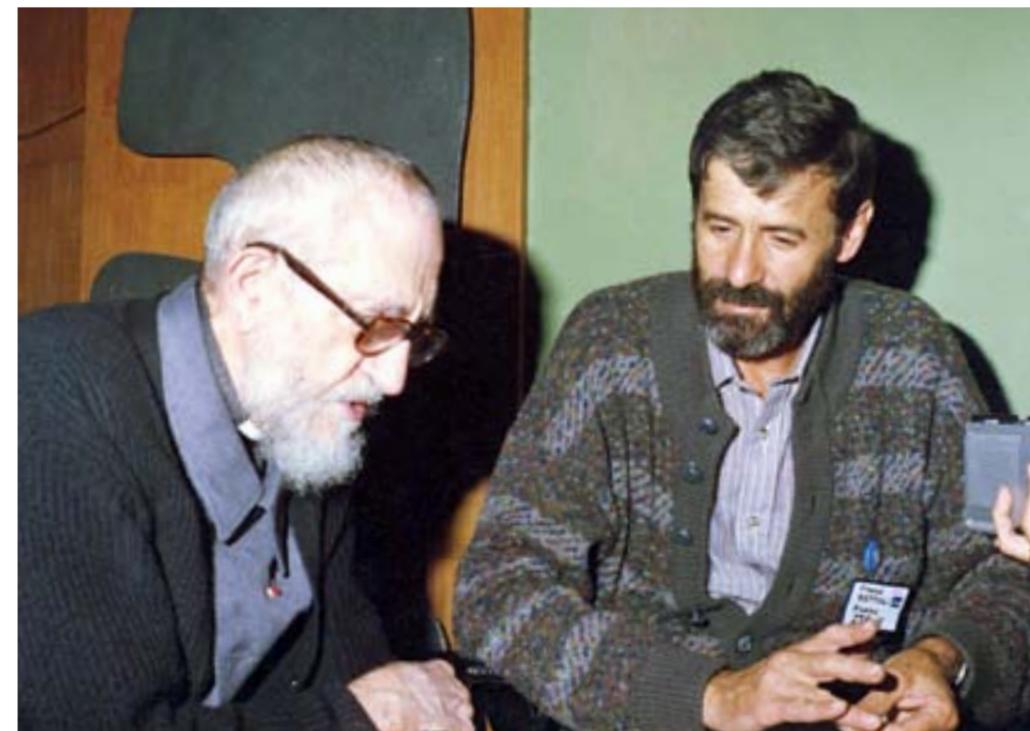
Rimane indimenticabile la Campagna a sostegno della democrazia in Africa nel 1988, in risposta all'appello dell'amico Albert Tévoédjrè, che ha avuto il coraggio di denunciare pubblicamente la dittatura che opprimeva il suo Paese, il Benin.

L'Abbé si recò in Benin per incontrare questi nostri amici, per sostenerli in un momento molto difficile ma pieno di speranza per l'intera Africa. Egli incontrò il presidente Kérékou, l'ex dittatore che aveva deciso di lasciare volontariamente il potere.

Da queste circostanze nacque una grande amicizia tra l'Abbé e monsignor Isidore de Souza, arcivescovo di Cotonou, presidente dell'Alto Consiglio della Repubblica all'epoca del cambiamento costituzionale del Paese: un uomo indimenticabile per la sua bontà e la passione per i sofferenti.

Nel 1995 l'Abbé Pierre si recò a Sarajevo durante il lungo assedio di quella città martoriata, da dove lanciò un appello per sollecitare le coscienze del pianeta a intervenire rapidamente e fermare i massacri quotidiani a danno dei civili.

A tutto ciò vanno sommate le numerose Campagne, in Francia, per la difesa dei diritti dei senzatetto, degli esuli e degli immigrati. La sua porta è sempre stata aperta non soltanto per la 'gente di Emmaus', ma anche per molte altre organizzazioni che si battevano, e



Franco Bettoli e l'Abbé Pierre nel 1988 – © Emmaus Internazionale ▲

ancora di battono, per i diritti degli esclusi. Indimenticabile resta l'accoglienza che egli riservò a Coluche, a testimonianza della sua simpatia per l'apertura dei Restos du cœur [Ristoranti del cuore] su tutto il territorio francese.

L'Abbé ha passato la vita ad ascoltare gli indigenti, i sofferenti, lottando instancabilmente per denunciare le ingiustizie, per difendere i poveri, i 'piccoli'.

In questo suo agire quotidiano egli ha sempre cercato di trovare le soluzioni – soprattutto politiche – alle cause di questi problemi. L'Abbé ha sempre sostenuto le persone che si impegnavano politicamente. Amava ripetere le parole dell'ex ministro Robert Buron: «La politica è l'arte di rendere possibile il necessario». Ha spronato i giovani a prepararsi, poiché essa è soprattutto un'azione di servizio; diceva che questo impegno richiede la volontà di conoscere, di formarsi, e richiede passione.

Bogomil, poeta bosniaco, ha scritto questi versi:

**Qui, non moriamo per morire,
Qui, non viviamo per vivere,
Qui, moriamo per vivere.**

L'Abbé Pierre è morto, ma resta là: vivo nel profondo di noi stessi e di tutti gli uomini e le donne che lottano e soffrono contro l'ingiustizia e la miseria.

Franco Bettoli

PRESIDENTE DI EMMAUS INTERNAZIONALE DAL 1986 AL 1999,
DURANTE IL FUNERALE DELL'ABBÉ PIERRE NELLA
CATTEDRALE DI NOTRE-DAME DI PARIGI IL 26 GENNAIO 2007

«Volontariato», testimonianza di Franco Bettoli



▲ Franco Bettoli a Bologna – © Emmaus Internazionale ▲

Volontariato è una parola che non amo molto.

Vedete, il nostro impegno in Emmaus è una realtà nella quale tutti sono accettati. Si tratta di persone che hanno bisogno, che non sanno dove andare, che sono sulla strada. Parlare di 'volontari' significherebbe fare una distinzione tra i buoni e i cattivi, tra i fortunati e gli sfortunati.

Quando sono entrato per la prima volta in comunità ho visto i miei primi compagni, ho scoperto persone che avevano fatto la Legione straniera, e mi sono chiesto: «Cosa possiamo fare per gente come questa?». Eppure sono stati loro che mi hanno aiutato e sbarazzarmi di tutta questa superiorità, in parte spirituale in parte voluta.

Fondamentalmente ho scoperto persone che non erano venute in Emmaus per solidarietà, ma che mi hanno insegnato il rispetto del lavoro, della vita con gli altri; persone che avevano vissuto una vita di sacrificio e di sofferenza e che avevano accettato un'assistenza dura senza fare grandi discorsi, persone che vivevano una vera solidarietà senza troppe parole.

cizia si instauravano con i vecchi capi villaggio: ho così potuto comprendere che anche tra i poveri c'è una grande ricchezza, che l'incontro è una cosa bellissima.

Le società più ricche sono multietniche.

Le società più chiuse – penso ai giapponesi, agli svedesi, ai popoli che non hanno avuto molti scambi – sono quelle che hanno più difficoltà, anche psicologiche. Sono persone arroccate, popoli insulari.

Non sopporto i confini, i nazionalismi, i complessi di superiorità, il fatto di trattare sempre gli altri, e soprattutto i popoli africani o indiani, come dei paria, delle persone inferiori.

Non ho mai provato paura in Africa: mi sono trovato in alcune situazioni con la macchina rotta, di notte, e ho potuto vedere persone accorrere a darti una mano, a spingere l'auto.

Credo che la nostra società abbia tutto da guadagnare dal contatto con questi popoli.

Franco Bettoli

La cosa importante è comunicare ai giovani esperienze di attenzione, d'impegno e d'amore per il lavoro, di onestà; come il mio insegnante di francese, che ci faceva ascoltare i dischi di Edith Piaf, e ci amava, ci rispettava.

Ricordo la prima volta in cui lasciai Faenza per frequentare i campi di lavoro di Emmaus, ai quali partecipavano danesi, inglesi, spagnoli e svedesi. Era il 1967 e per me quella fu un'esperienza indimenticabile.

Poi i viaggi con mia moglie – sono sposato con una danese: lei è protestante, io sono cattolico – così che potessi capire che non c'era molta differenza, e che non era certo la religione a creare dei problemi.

Nel 1972 sono stato in Bangladesh; ora i bengalesi sono in Italia.

Successivamente l'Africa, il Burkina Faso, che ho amato e che amo molto, perché c'è così tanta ricchezza umana nei suoi villaggi.

Ma i viaggi migliori sono stati gli ultimi, quando non c'era più l'aspetto dell'aiuto a tenere distanti il donatore dal beneficiario, e le relazioni di ami-

Intervista di Franco Bettoli a Radio 2001 Romagna. Rubrica *Scorr cum u t'ha insignê tu mê!*

Martedì 17 maggio 1988

Franco, ora che trascorri molto tempo in giro per il mondo, che lingua parli?

Il francese bene; comprendo e mi arrangio con l'inglese e lo spagnolo.

Certo, perché non devi solo rilasciare interviste, ma a volte devi anche parlare a molte persone.

Al momento, come presidente del Movimento visito spesso le comunità Emmaus nei diversi Paesi del mondo e alcune volte devo parlare alla radio e alla TV o in incontri pubblici.

Dunque, hai terminato gli studi, hai ottenuto il titolo di contabile – anche tu, come me, non pensi che il «desiderio di studiare» ti abbia stancato – e poi?

Nel 1967 sono stato assunto da Orsolo Gambi e nello stesso anno le comunità Emmaus francesi hanno organizzato alcuni campi giovanili in 24 città del nord Italia. Erano campi aperti ai giovani di tutta Europa, che raccoglievano materiale usato, carta, stracci, ferro. Ora è diventato di moda, è diventato un lavoro importante di cui si parla spesso. Ma a quel tempo era un'attività del tutto nuova, e questa raccolta di materiale usato era destinata all'assistenza solidale in Italia o alla realizzazione di progetti di aiuto nei Paesi poveri. A Faenza sono arrivati giovani da tutta Europa e l'organizzatore, Paul, che era francese, chiese, nel corso di un incontro pubblico, che gli abitanti di Faenza formassero un comitato di amici per occuparsi dell'organizzazione pratica di questo campo giovanile. Ricordo: il presidente era Vittorio Monti, e anche la professoressa Laura Zauli si era impegnata. Fu creato un comitato che cominciò a occuparsi dell'organizzazione di questo campo: trovare la sede, trovare i camion, preparare la pubblicità.

E come ti hanno coinvolto?

Mi hanno 'preso' per errore una sera. Ero andato alla conferenza di Paul. Mi è piaciuta l'idea. Ci hanno fissato un appuntamento per un'altra serata, un lunedì, credo alle 6... Sono andato lì quasi contro voglia. Eravamo in pochi, non potevi rifiutare, dovevi assumerti delle responsabilità, e io mi sono offerto di fare «l'intendente». Ciò di cui dovevo occuparmi era soprattutto trovare qualcosa da mangiare per i giovani che sarebbero arrivati. È così che ho scoperto il campo giovanile; e ciò mi ha anche dato l'opportunità di conoscere Emmaus, ciò che erano queste comunità di poveri che organizzavano questi campi di lavoro. Scoprire questa comunità per me ha rappresentato un momento di arricchimento molto importante.



▲ Franco Bettoli in Benin – © Emmaus Internazionale ▲

Quanto tempo è durato il campo?

Dunque, è cominciato a luglio, alla fine di giugno... il giorno in cui sono arrivati i primi giovani, sulla piazza si stava svolgendo il giuramento dei cavalieri del nostro Palio. Questo è stato il primo campo giovanile in Italia ed è durato un mese. Alla fine ho deciso di partire con i compagni che avevano terminato i 24 campi giovanili nelle 24 città italiane: sì, ho deciso di andare in Francia con loro.

Sei partito immediatamente, nell'agosto del 1967?

No, il 20 novembre di quell'anno... è una data importante per me. Sono andato a Bologna e di là siamo partiti con sette camion vecchi... un viaggio durato una settimana: Genova, Bordighera, la Costa Azzurra, la valle del Rodano e, infine, siamo arrivati a Chartres, una bella città a 80 chilometri da Parigi, con una famosa cattedrale. E lì, il 3 dicembre, abbiamo cominciato lo stesso lavoro di raccolta, ma questa volta in una comunità di persone povere, aiutate da un gruppo di giovani. Questi facevano parte dei ragazzi che avevano partecipato al campo giovanile, e avevano deciso di restare per sei mesi o un anno in questa comunità di poveri. Il primo giorno nel quale mi sono unito a questa comunità,

il mio vicino di letto era un vecchio legionario, ex soldato della Legione straniera, soprannominato 'Mitraillette' [mitragliatrice] perché aveva combattuto in Indocina. Di notte aveva degli incubi e nel sonno – ta ta ta – con la voce imitava le raffiche del fucile mitragliatore. Era tornato dall'Indocina alcolizzato e malato: un uomo che non poteva muoversi se non sentiva di avere dei muri al suo fianco per sentirsi al sicuro – erano le terribili paure che aveva provato durante la guerra...

E per te, che fino ad allora avevi vissuto serenamente in famiglia, con papà e mamma? Cosa ti ha detto tua madre quando le hai comunicato la tua decisione?

Sul momento, ma è comprensibile, non era molto felice: partire per l'ignoto, un avvenire senza certezze... ma mi ha detto: «Vai a parlare con don Giovanni», suo fratello, il parroco del duomo, don Giovanni Bertoni. Ci sono andato. Non sapeva molto dell'Abbé Pierre e di Emmaus, ma mi disse di andarci. Ho saputo in seguito che per rassicurare la mamma le aveva detto: «Lasa que vega. Tant que ce sera oct dé...». Ne parlai anche con don Ceroni, il nostro parroco del paese... L'ho incontrato due anni fa in Brasile, ad Alvaro de Carvalho, dove è diventato prete (a 60 anni!) e mi ha detto: «Ricordo ancora quando venisti a dirmi che partivi per la Francia. Fu una grande sorpresa per me...».

Sono quindi partito per la Francia pensando che non avrei mai più fatto ritorno a Faenza, e sono rimasto sempre in contatto con la nostra famiglia. In effetti, dopo tre mesi, ero di ritorno a casa. È in quel momento che si verificarono gli avvenimenti del maggio 1968 in Francia. Partii con il treno per venire a votare in Italia, ed era il primo giorno in cui cominciarono gli scioperi in Francia: fu una tribolazione senza fine. Il treno arrivò a Milano con un giorno di ritardo!

Ti ho interrotto Franco. Quindi: arrivi in Francia, a Chartres, nella tua prima comunità. Dove si trovava questa comunità?

In luoghi molto modesti, una trentina di persone. Una parte era composta da persone povere che avevano gravi problemi personali e che erano state accolte in questa comunità; l'altra parte da giovani provenienti da diversi Paesi per un periodo limitato. Vi erano soprattutto dei danesi, poiché in Danimarca Emmaus è molto conosciuto e l'esperienza della comunità garantisce anche un certo punteggio a coloro che vogliono diventare assistenti sociali. Ti sembra strano? Ciò accade perché si tratta di un vero contatto con il mondo della povertà, con gli emarginati. Per quanto mi riguarda fu un'esperienza fondamentale. Trovarmi con quindici, venti uomini, tutti con un passato di miseria, di mortificazione – chi veniva dal carcere, chi aveva problemi di alcolismo, chi aveva fatto la Legione straniera. Là, a Chartres, ci hanno messo a disposizione un locale immenso, una fabbrica che aveva fatto fallimento, e noi abbiamo fatto il lavoro di raccolta degli stracci, della carta, del ferro, dei mobili in tutta la provincia di Chartres, coinvolgendo, e in maniera molto significativa, le persone. La raccolta era stata ben organizzata; ogni giorno avevamo 4 o 5 camion e qualche volta ci è capitato di raccogliere in 10, 20 o 30 comuni vicini, con addirittura 100, 200 camion e trattori. In seguito facemmo delle riunioni: i contadini si stavano organizzando e stavano andando a sbarazzarsi dei rifiuti. E poi eravamo tutti lì per lavorare, per mettere in ordine tutto questo materiale.

Erano centinaia e centinaia di tonnellate. Il primo lavoro consisteva nell'ordinare i metalli. E io che fino a quel momento non sapevo neppure cosa fosse il ferro! Era necessario distinguere rame, ottone, alluminio, eccetera. Il mio primo 'insegnante', che rivedo con grande gioia quando torno in Francia, si chiamava 'Popi' (Popeye). Gli avevo chiesto come si facesse e lui mi aveva detto: «Fai quel che faccio io», e nient'altro. Ho cominciato così e ho dovuto 'specializzarmi' nei metalli. Ma ho amato molto quel lavoro all'aria aperta: vivevamo in modo molto semplice, ricevevamo anche una piccola somma, 5 franchi, che non era neppure sufficiente a comprare un pacchetto di sigarette al giorno. Era una comunità di poveri che viveva grazie al lavoro di recupero di materiali usati, cercando di risparmiare denaro per aiutare altri ancor più poveri di loro. A quell'epoca a Chartres si lavorava per l'associazione Farfalle Bianche, un'associazione di familiari di persone con disabilità intellettive che voleva costruire una casa, un centro per questi bambini. Abbiamo quindi provato a far comprendere questo problema agli abitanti di Chartres perché ciò che avevamo cominciato potesse continuare. Capi-sci? Per far sì che essi continuassero a mantenere questa casa che avevamo contribuito a far nascere. Quel che stavamo facendo non doveva interrompersi: stavamo cercando di provocare le persone su un problema in modo che altri potessero proseguire.

Quindi sei entrato in Emmaus senza nemmeno aver deciso di restarvi, quasi 'in prova'?

È così. Vedi, vi erano diversi motivi che mi spingevano. Un'insoddisfazione personale di vivere in un ambiente provinciale e anche un'insoddisfazione religiosa. Sai, in parrocchia forse parliamo di povertà, di poveri, ma, in fondo, per persone che hanno tutto questa rimane una cosa superficiale. Insoddisfazione, forse, anche per il tipo di lavoro che stavo facendo. E così il desiderio di partire, il desiderio di un cambiamento radicale. Guardandomi indietro oggi, non so nemmeno io come sia riuscito a partire. Pensa, noi che siamo così attaccati alla famiglia... La scoperta è stata il mondo della «vera povertà» con i compagni con i quali ho vissuto dopo Chartres. Con uomini che venivano dalla «vera» miseria, uomini che ero solito giudicare come ubriachi, ladri, sfortunati. Mi ricordo del «fou», del «disum», dell'«imbariagot», e vivere insieme a loro è stata una bellissima e grande scoperta. [Nelle righe successive Franco parla dell'Abbé Pierre e della sua storia, così come di quella di Emmaus].

[...] L'Abbé Pierre, insieme ai responsabili delle diverse comunità, lancia un 'manifesto': valori nei quali le comunità si riconoscono, stabilendo la loro «carta d'identità». Si organizzano diverse riunioni, e il Parlamento svizzero propone la sua sede per accogliere l'Assemblea costituente del Movimento Emmaus Internazionale. Nasce così un'organizzazione internazionale.

Eri già lì in quel momento?

Ero lì, ma ero un 'lavoratore': ero andato a lavorare. Non immaginavo neppure di diventare un giorno il responsabile o il presidente. L'organizzazione federativa mondiale è nata lì, cioè in ossequio del più grande rispetto e dando la massima importanza al lavoro di base di ogni comunità, ma con la possibilità di incontrarsi, di dibattere e di confrontare i diversi gruppi nel mondo.

Venne creata una Commissione amministrativa, eletta dai delegati del Movimento e divisa in regioni (l'Europa è divisa in tre regioni): America del Nord, America del Sud, Giappone, Africa, Libano, India ecc. La Commissione amministrativa si riunisce ogni 18 mesi ed elegge un Comitato esecutivo mondiale composto da tre persone: presidente, vicepresidente, segretario generale (l'Abbé Pierre è membro di diritto) che ora si riunisce una volta al mese poiché il lavoro è diventato molto più importante e il Movimento è cresciuto numericamente...

E tu, nel 'trio', cosa saresti?

Eh beh, nel 1986 sono stato eletto presidente di Emmaus Internazionale. Da allora ho cominciato a girare in America del Sud, poi India, Africa ecc. In questo periodo stiamo preparando l'Assemblea mondiale di tutti i gruppi, dal 21 al 23 settembre a Verona: dovrebbero esserci uno o due rappresentanti per ogni comunità. Pensiamo che saremo 400 persone. E il tema sarà *Emmaus: quali azioni, per quali cambiamenti?* Capisci? Vuol dire che queste comunità che lavorano per aiutare gli altri si domandano cosa questo aiuto significhi. Ora, in molti posti parliamo di aiutare i Paesi poveri, ma con grande confusione; forse con grandi iniziative che finiscono per essere negative...

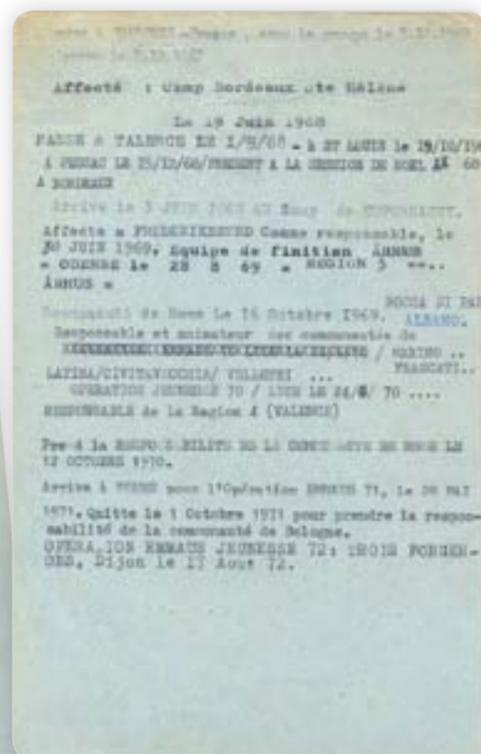
Torniamo a dove eravamo. Sei presidente, e poi?

Il vice presidente è uno svizzero e la segretaria è francese. Nella Commissione amministrativa ci sono un libanese, un indiano,



▲ Franco Bettoli durante l'Assemblea generale del 1979 – © Emmaus Internazionale

due giapponesi, uno svedese, un finlandese, un argentino, un cileno, un boliviano, un nordamericano ecc. Quel che è importante nel nostro Movimento è la non-confessionalità, benché non ci piaccia molto questa parola. Cioè il Movimento, anche se è stato fondato da un sacerdote, accoglie le persone con e senza fede. Ci sono dei cattolici, dei protestanti (mia moglie è luterana), c'è una comunità finlandese di quaccheri, ci sono dei musulmani (in Libano), ci sono degli indu (India), ci sono degli shintoisti (Giappone), degli atei, dei marxisti – c'è una comunità svedese che è dichiaratamente marxista ed è legata al partito comunista svedese. Una delle comunità che mi ha profondamente impressionato, in Francia, è guidata da una donna che si dichiara atea e ha come animatore un prete cattolico, ex soldato in Algeria. Vivono in una situazione terribile in termini abitativi, perché accolgono tutti coloro che ne hanno bisogno, piazzando anche un letto supplementare davanti alla TV o in un corridoio. Eppure è la comunità che, ogni anno, distribuisce decine e decine di milioni di aiuti. Sono stato in Africa con questo prete a visitare un centro aperto dai vescovi del Benin. Bene: 50 milioni – ossia la metà del costo del progetto – sono stati pagati da una comunità la cui presidente si dichiara atea. Questa caratteristica, così importante per noi, ci impone di prestare una attenzione costante al linguaggio, in modo da non offenderci l'un l'altro. I credenti devono saper rispettare coloro che non credono, ma è una ricchezza del Movimento. Nel mondo contemporaneo, con tutte le guerre e le divisioni, ci rendiamo conto che possono stare insieme uomini di fedi, di culture e di esperienze differenti quando si è uguali. Nel Comitato mondiale la metà sono sacerdoti, c'è un vescovo libanese, c'è un pastore luterano: quindi c'è una grande ricchezza di persone che hanno fede accanto a persone che sono atee, ma che credono negli stessi valori... Si tratta di una delle più belle trovate dell'Abbé Pierre: saper rispettare gli altri, saper tollerare e allo stesso tempo saper trovare il bene negli altri. Solitamente quando un cristiano parla con un ateo gli fa intendere che gli manca qualche cosa. «Tutto quel che fai, in quanto ateo, va bene, ma...». L'Abbé Pierre dice piuttosto: «La differenza non sta tra credenti e non credenti, ma



Carta del volontario di Franco Bettoli – © Emmaus Internazionale ▲

sta tra ciò che è credibile e ciò che è non credibile... Durante la guerra ho visto dei marxisti comunisti che non hanno rivelato i nomi dei loro amici sotto tortura. Li ho visti battersi, morire per la giustizia; e ho visto viceversa delle persone che si sono dichiarate credenti e che erano dei collaborazionisti». La differenza sta dunque tra coloro che sono aperti alla sofferenza degli altri e che si donano interamente per porvi fine e coloro che non lo sono e non fanno nulla. Questa intuizione dell'Abbé Pierre è molto bella, e noi dobbiamo essergli molto riconoscenti.

Ora, Franco, torniamo alla tua esperienza. Dopo Chartres?

Facevo parte di una comunità che aveva deciso di non 'fermarsi' mai, cioè di non avere una sede fissa, ma di essere 'missionaria'. E dunque, dopo soli 4 mesi, sono stato nominato (non suona bene questo termine) responsabile... dovevo supervisionare un gruppo di 14 volontari. Poi ci siamo trasferiti a Bordeaux. Un sacco di lavoro anche là, sia in città sia nei dintorni. Mucchi di vecchi rottami da raccogliere, gli spazi per stoccare: puoi immaginare tutti i problemi amministrativi e organizzativi...

Così sono andato in Danimarca e ho organizzato dei campi in otto città, poi a Roma, nel 1969-70... Ma quale tipo di bene si poteva fare a Roma? Hai ragione, eppure speravamo di aprire una comunità a Roma, il 'centro del cristianesimo'... ma è stata una delusione, perché i romani sono indifferenti come nessun altro popolo al mondo. E ci siamo trasferiti ai Castelli Romani, Albano, Rocca di Papa, Genzano, Marino... In effetti è stato grazie a una persona di Faenza, monsignor Luigi Liverzani, vescovo di Frascati, che abbiamo ottenuto un castello che stava andando in rovina a Rocca di Papa. Fu in quell'occasione che incontrai Margit, colei che più tardi diventerà mia moglie, quando abbiamo deciso di accettare di vivere questo tipo di vita insieme. Poi siamo tornati in Francia, per una lunga serie di campi nella regione del Rodano; poi di nuovo in Italia: in Ciociaria, Ferentino, Anagni ecc. Sono stati alcuni dei più bei campi che ho vissuto. Insieme i ragazzi e le ragazze, in un territorio che, all'inizio, guardava tutto con qualche sospetto, e invece tutto è andato per il meglio. Ricordo i contadini che ci hanno visti arrivare alla fattoria con questi vecchi camion... «Siamo in guerra?», esclamò un anziano. E poi tutti, giovani e agricoltori, abbiamo lavorato insieme con molto entusiasmo.

E come avete utilizzato i prodotti di quei campi?

In base alla decisione del comitato locale, una parte è andata a un'associazione per aiutare le persone disabili (un'associazione locale) e una parte per aiutare i rifugiati in Libano. Poi sono tornato in Francia. 96 campi, con 4000 giovani, a Poitiers, Tours, Angers (la città più tradizionalmente cattolica di Francia). Sono stato responsabile 'provinciale', cioè ho supervisionato 9 campi...

E quali sono state le maggiori difficoltà in questo lavoro?

Ho dovuto soprattutto inventare. Sì, inventare. Ci aspettavamo 100 giovani e ne arrivavano 50, e quando ne aspettavamo 30 ne arrivavano 90: dovevi improvvisare il lavoro per tutti. Queste erano le grandi sorprese. Perché per lavorare, per organizzare si tenevano riunioni continue con le persone del posto mai viste prima, incontri senza preavviso. Sorprese, te l'ho detto. Da parte di coloro dai quali ti aspettavi molto (persone di chiesa, già inserite in associazioni religiose) ricevevi un rifiuto; l'aiuto inaspettato, e significativo, proveniva invece da quelli che non



Franco Bettoli a un campo giovanile nel 1977 - © Emmaus Internazionale ▲

pensavi potessero aiutarti con tanta generosità. Perché dovevo sempre trovare posti per sfamare e alloggiare tutti quei giovani, i mezzi di trasporto, i grandi ambienti per conservare il materiale raccolto (sempre grandi quantità)... Col tempo ho potuto incontrare l'Abbé Pierre, seguirlo spesso nel corso dei suoi incontri con le persone: in Italia gli facevo da interprete. Perché, vedi, per tradurre efficacemente le parole di una persona come l'Abbé Pierre è necessario conoscerla 'dall'interno', dividerne i pensieri, esserle vicino...

In seguito sei venuto ad Arezzo...

No, per prima cosa sono diventato responsabile della comunità di Bologna, nel 1972... era la prima comunità Emmaus nata in Italia, ma ha avuto grandi problemi. Poi sono ritornato in Francia, un campo di lavoro di 3 mesi a Digione; e infine, dietro richiesta dell'Abbé Pierre, approfittando di un'opportunità - grazie all'aiuto delle comunità francesi e svizzere -, a Natale del 1972, con Margit (che tornava dal Bangladesh) e altri tre compagni, abbiamo aperto la comunità di Laterina, in provincia di Arezzo, in una grande casa di campagna con un terreno attorno, in cui oggi viviamo in 30. Nel 1979 un nostro gruppo ha aperto un'altra comunità a Prato, che conta oggi 27 *compagnons* (ogni anno passano da quella comunità da 80 a 100 persone). Il responsabile di Emmaus Prato è Jean-Paul Corpataux, un giovane svizzero, un uomo straordinario. Prima di entrare in comunità, con suo fratello ha fatto il giro del mondo in «stop» (autostop, navestop, aerostop) e ha raccontato questa incredibile esperienza in un libro tradotto in italiano con il titolo *Sulle tracce della saggezza*. Jean-Paul adesso è sposato e ha tre figli (molto belli). Insieme a lui lavora a stretto contatto il caro don Sandro, che ha anche ospitato la comunità nella sua canonica! Sempre nel '79 è nata la comunità di Padova, nel 1984 quella di Scandicci, e l'Aquila e Villafranca di Verona nel 1985... Altri due gruppi, a Genova e Lissone (in provincia di Milano), sono in attesa di trovare una sistemazione adeguata...

E da quando sei presidente di Emmaus Internazionale, e devi perciò viaggiare per il mondo, cosa hai visto?

Ci vorrebbero dei libri per scrivere tutto. Ti parlo solo della comunità di Harlem, il quartiere nero di New York, uno dei luoghi più disperati dell'America del Nord. Quasi tutte le famiglie di Harlem sono segnate dal dramma dell'alcol, della droga, del crimine; più della metà ha una donna come capofamiglia, perché gli uomini adulti sono morti; il 75% dei giovani e il 48% degli adulti è disoccupato. E qui, da quindici anni, in un vecchio albergo gestito da un prete cattolico melchita, David Kirk, c'è una comunità Emmaus. Accoglie le persone con i problemi più disparati: alcol, droga, AIDS. Funziona anche come mensa popolare, poiché la miseria in quel quartiere è enorme e ogni giorno vengono distribuiti 400 pasti. Insieme a un gruppo di legali, difendono le persone di colore dalla grande impresa che cerca di cacciarle dalle loro abitazioni per costruire dei grattacieli ecc. Negli Stati Uniti ho incontrato un'altra comunità straordinaria, quella di San Francesco, a Orland, nel Maine, vicino al confine con il Canada. Il gruppo è interamente composto da donne, ci sono due suore robuste e simpatiche. Lavorano la terra: il giardino, l'allevamento di cavalli, il taglio della legna. In undici anni di attività sono state accolte centinaia di persone: donne sole, donne che avevano subito violenza e che avevano bisogno di un posto tranquillo, profughi provenienti dal Messico e dai Paesi poveri. Inoltre sono riuscite a creare 45 nuovi posti di lavoro per gli abitanti della zona. Dovrei parlarti della piccola (e grande) comunità del Libano, nata nel 1959 grazie a un'altra persona straordinaria e particolare, monsignor Haddad, vescovo cattolico di rito melchita, l'Oasi della Speranza, che rispetta il carattere della popolazione che professa religioni differenti, cristiana e musulmana; delle numerose comunità del Sud America, per esempio la comunità di pescatori di Buenaventura, una città sulla costa pacifica, considerata la 'fognat' della Colombia - la casa dei pescatori si trova sul terreno (ma possiamo chiamarlo così?) composto dalla massa di rifiuti prodotti dalla città e gettati in mare...

Fermiamoci qui se non facciamo il giro del mondo; non ci sono abituato e mi ci perdo. Un'osservazione, Franco: nella tua attività non ti manca il lato 'spirituale'?

... In effetti. Ci sono spesso dei preti che vengono da noi e ci domandano, come hai fatto tu ora: «Dov'è l'aspetto spirituale della comunità di Emmaus? Sì - dicono - voi fate belle cose, ma vi manca una cappella, la liturgia...». Hanno ragione, hai ragione, ma ricorda che la cosa essenziale nel messaggio di Cristo è l'amore, l'amore degli altri è la sola cosa per la quale alla fine saremo giudicati.

Ma non hai paura di fronte all'enormità dei problemi dell'emarginazione, che non smettono di crescere?

Oggi l'ambito dell'emarginazione non ha confini. Agli emarginati di sempre, diciamo agli emarginati 'tradizionali', si aggiungono i disoccupati, le persone che per mancanza di lavoro sono spinte verso la droga, l'alcol, la separazione dalla famiglia. Anche l'aumento del numero di giovani di 18 e 20 anni le cui famiglie cadono a pezzi è impressionante. Pertanto noi, spesso, dobbiamo svolgere funzioni che non ci competono, perché le nostre comunità non sono concepite per rappresentare una soluzione permanente, ma solo un luogo di transizione per ritrovare il proprio equilibrio umano.

Il nostro scopo è dare un senso alla persona, aiutandola a capire che vale qualcosa, che può, che 'deve', non solo aiutare se stessa, ma anche gli altri: direi 'prima di tutto' gli altri.

Tutto ciò per mezzo di una vita di comunità in cui persone con caratteri diversi, un passato differente, con dei problemi alle spalle ricominciano a vivere accettate così come sono.

Mi hai chiesto se i grandi problemi della miseria della società e del mondo mi fanno paura. No, dobbiamo 'fare', tutti noi. E a settembre, a Verona, i rappresentanti di tutte le comunità del mondo si riuniscono in assemblea solo per questo: riflettere e decidere riguardo a ciò che dobbiamo fare per gli altri, oggi.

Al termine della nostra intervista, Franco, c'è un messaggio che Emmaus vuole donarci?

Che non ci saranno mai pace o giustizia finché i deboli e i poveri saranno esclusi dalla società. Se alcuni uomini pensano solo ad arricchirsi, se scelgono di servire i più forti sono destinati al fallimento. Se ci facciamo governare unicamente dall'economia di mercato e non percorriamo la strada della solidarietà internazionale non ci saranno né pace, né progresso. E permettimi di lanciare un appello ai giovani che leggono la tua rivista. Che prendano parte ai nostri campi estivi. In 15 giorni si trasformeranno in 'stracciaioli' per raccogliere fondi destinati a progetti di sviluppo nei Paesi poveri. Vivranno un'esperienza importante per la loro vita, e comprenderanno meglio, concretamente, «l'essenza del messaggio cristiano» che Emmaus trasmette agli uomini d'oggi.

Intervista di Franco Bettoli a Radio 2001 Romagna
MARTEDÌ 17 MAGGIO 1988

▼ Franco Bettoli in Camerun - © Emmaus Internazionale



Testimonianza di Giuliano Bettoli, fratello di Franco Bettoli

La mattina dello scorso 4 aprile, in una piccola camera dell'ospedale di Forlì, eravamo tutti là. Sua moglie Margit e noi, i suoi fratelli e sorelle. Franco si era appena addormentato serenamente nella morte. Il tumore ai polmoni, dopo otto mesi, aveva vinto. I suoi occhi e la sua mente, e anche la parola, sono rimasti vivi fino all'ultimo. Giorgio, che lo ha aiutato l'ultima notte, improvvisamente lo aveva visto farsi un lento, chiaro segno della croce. Mentre stavo accarezzando la sua fronte non ancora fredda i miei pensieri sono corsi a quel lontano 3 gennaio 1943, quando Franco venne al mondo in un'altra camera di un altro ospedale: il nostro di Faenza. Anche i miei fratelli e le mie sorelle hanno avuto lo stesso pensiero.

E insieme, tra le lacrime, abbiamo rivissuto quei momenti. Ad Augusta, mia madre, che è del 1901, l'imminenza di questa nascita aveva provocato un'altra crisi di quel che noi, suoi familiari, chiamavamo «battito di cuore». ¹ Ora si chiama tachicardia, e di tanto in tanto le succedeva: «Maman, stamatêna, et là é baticôr...», ² si diceva a casa. Il bambino in arrivo era «girato al contrario», ³ e ci furono ore di angoscia; nella nostra chiesa della Commenda il parroco don Domenico Bianchedi «tolse il velo» ⁴ alla Madonna; pregammo e tutto andò bene. Ed è così che è arrivato l'ultimo di dieci figli: sei ragazzi e quattro ragazze. Il «battito di cuore» di mia madre, quindi, non le ha impedito di giungere alla soglia dei cent'anni.

Lo battezzarono con i nomi di Francesco ed Eugenio, il nome del santo della povertà e quello di papa Pacelli, ma in seguito tutti l'abbiamo sempre chiamato Franco.

O *Francó* con l'accento sulla o, come molti hanno sempre fatto, i molti francesi che l'hanno conosciuto, a partire dall'Abbé Pierre, quando, all'età di ventiquattro anni, nel 1967, aveva mollato tutto

▼ Franco Bettoli a una campo giovanile nel 1979 – © Emmaus Internazionale



per andare a Chartres, in Francia, ed entrare in una comunità del Movimento Emmaus. Laura Ziani Zauli era venuta a promuovere un campo di raccolta a Faenza; Orsolo Gambi aveva mandato Franco, suo dipendente esperto contabile, per tenere la contabilità in quel guazzabuglio di avventurieri della carità: ed è là che è nata? La vocazione? Il desiderio? Insomma, decise così di vivere l'esperienza originale degli 'stracciaioli' di Emmaus.

«Non preoccuparti, resterà lì per una settimana e poi rientrerà a casa...», disse mio zio don Giovanni Bertoni, parroco del Duomo, ⁵ a mia madre e a sua sorella quando queste gli avevano confidato le loro preoccupazioni circa la partenza del ragazzo «verso l'ignoto». «Emmaus»? Una specie di Legione straniera, benché senza armi.

Ma don Giovanni sbagliava la sua profezia. Franco non rientrò a casa dopo una settimana. Lo rivedemmo di tanto in tanto, telefonò a mia madre, scrisse alcune lettere. Dopodiché i rappresentanti internazionali delle comunità Emmaus lo hanno eletto presidente mondiale. Sapevamo dei suoi continui viaggi in giro per il mondo: Bangladesh, Argentina, Bolivia, Giappone, Canada, dappertutto. E non so quanti Stati africani: Benin, Senegal; incontri con laici e religiosi, con vescovi, ministri o rappresentanti di tutti i livelli, nazionali o locali, spesso al fianco di questo autentico profeta, l'Abbé Pierre, che voleva che Franco fosse il suo più stretto collaboratore.

Con la moglie Margit Franco fondò una comunità Emmaus a Laterina, vicino ad Arezzo, nel 1972. Ci siamo andati diverse volte. Quanto lavoro e quante preoccupazioni di tutti i generi per Franco e Margit... Poi è andato più volte, in questi ultimi anni, in Bosnia per tentare di risolvere concretamente qualcuno degli infiniti problemi creati dalla guerra e dai massacri di persone della medesima etnia ma di religione differente le quali, fino a pochi anni fa, vivevano pacificamente. Lo hanno sempre chiamato, e lui ci è sempre andato.

Ci è andato un'ultima volta un mese fa, benché fosse molto debole. Ancora la domenica di Pasqua – quando non riusciva più a trovare la forza di alzarsi dalla sedia, tanto la malattia lo aveva indebolito – Franco mi ha parlato della situazione drammatica attuale nei Balcani e delle iniziative che Emmaus stava cercando di organizzare, in collaborazione con diverse istituzioni, a Sarajevo, a Srebrenica e in altri paesi vicini. «Gente comune che dice cose essenziali»: in questo modo, all'Assemblea mondiale di Emmaus a Verona nel 1988, avevo sentito l'Abbé Pierre definire i *compagnons*.

Mio fratello Franco era proprio una persona così. Ordinaria o, meglio, apparentemente ordinaria. Inoltre era buono, saggio, realista, ma sempre pieno di speranza, un passo dopo l'altro, per il bene degli altri, soprattutto degli ultimi. Gli occhi sempre sorridenti, non ha mai alzato la voce.

Sessantacinque anni. Avrebbe potuto fare ancora così tanto, ma ha accettato la sua fine senza una parola di rimpianto. È dura per noi, Franco.

Giuliano Bettoli

TRATTO DA «IL PICCOLO» DI FAENZA, 11 APRILE 2008

Testimonianza di Jean Rousseau durante il funerale di Franco Bettoli, 8 aprile 2008

La nostra tristezza è grande... I messaggi giunti da tutto il mondo testimoniano il senso e il valore del cammino fatto da Franco in mezzo a noi: egli era sulle nostre strade, nelle nostre comunità, nelle nostre assemblee. La sua figura ci è così familiare. Ci ha sedotto, sollecitato e insegnato a superare noi stessi per gli altri.

Con l'addio di Franco il Movimento Emmaus perde uno dei suoi militanti più significativi: sotto la sua responsabilità sono state prese decisioni fondamentali e sono state fatte cose straordinarie. Un esempio di equilibrio tra riflessione e azione che ci verrà fornito, e il bilancio è notevole. Tutti ricorderanno di aver incontrato un visionario e ognuno sarà stato toccato dalla sua profonda umanità.

Durante il passaggio di consegne nel 1999, al funerale dell'Abbé Pierre nel 2007 e in molte altre occasioni in giro per il mondo, Franco ha testimoniato con forza quel che ha significato, per lui, la lotta di tutta una vita. Molti di noi hanno alimentato, e continuano ad alimentare, il proprio impegno militante con l'esempio che ha dato: la sua forza di convinzione e la sua determinazione erano irresistibili.

A nome di tutti coloro che non possono essere oggi al tuo fianco, Franco, esprimo l'immensa gratitudine del mondo Emmaus... Per noi, nella speranza di un mondo migliore rappresentato da Emmaus, tu sarai sempre vivo.

Jean Rousseau, 8 aprile 2008

Franco Bettoli e sua moglie Margit in Burkina Faso – © Emmaus Internazionale ▼



Testimonianza di Yves Godard al funerale di Franco Bettoli, 8 aprile 2008

Per molti anni abbiamo camminato. Senza sosta. Come se il riposo non ci fosse consentito. Come se ciò che domandavamo indietreggiasse di fronte a noi. Nulla è stato scritto.

Ogni giorno sulla pagina bianca, con la nostra migliore grafia, abbiamo scritto le nostre vite. Quando oggi le osserviamo, alcune pagine sono cancellate, altre hanno solo una parola. Nessuna giornata assomiglia a un'altra. Assenza di monotonia. Fortuna dello stupore. E si sente ancora il canto dei nostri passi sul sentiero. Il canto delle particelle di sabbia sollevate dai nostri piedi impazienti.

La nostra parola era come i nostri piedi: in movimento. Il movimento ha donato vita alle nostre parole.

Abbiamo ricevuto sul viso tutto ciò che ci è stato dato. Gli schiaffi del vento. Le bruciature della gioia. La freschezza. La dolce luce della sera. La pazza luce

del mattino. Anche la morte è venuta a portare la sua novella. Senza rallentare il nostro passo. Ci siamo, talvolta, un po' curvati di fronte all'avversità. A credere che ciò che speravamo fosse più grande di quel che ci arrivava. A credere che ciò che ci arrivava fosse più grande della nostra attesa.

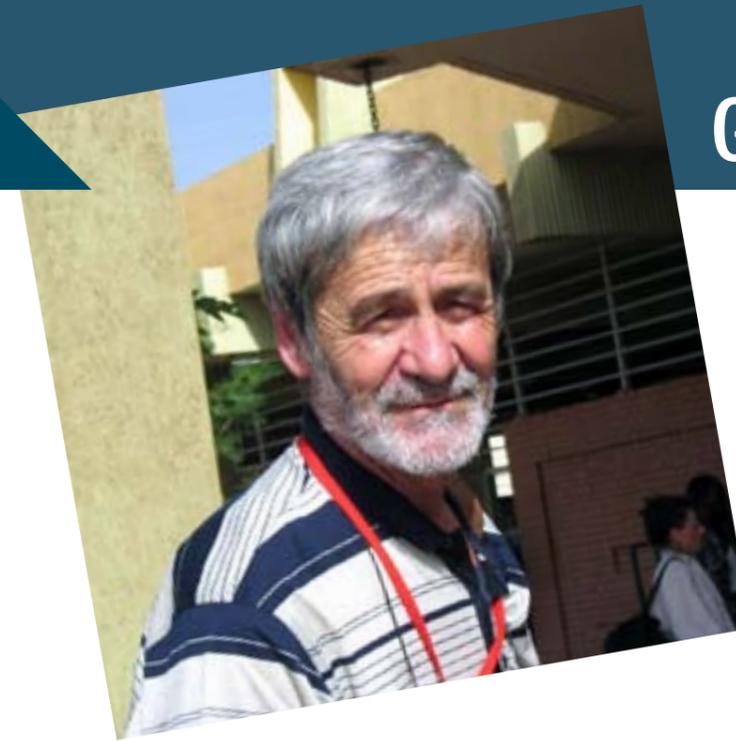
Ciò sembra semplice oggi. Sul momento, tuttavia, tante chiacchiere, la sera vicino ai fuochi. E tanti dubbi quando occorreva, all'alba, riprendere il cammino. Senza sapere bene verso dove ci conducevano i nostri passi.

Abbiamo sognato tanto di cambiare il mondo.

**Addio Franco
Addio e grazie
Per questa lunga ricerca condivisa.**

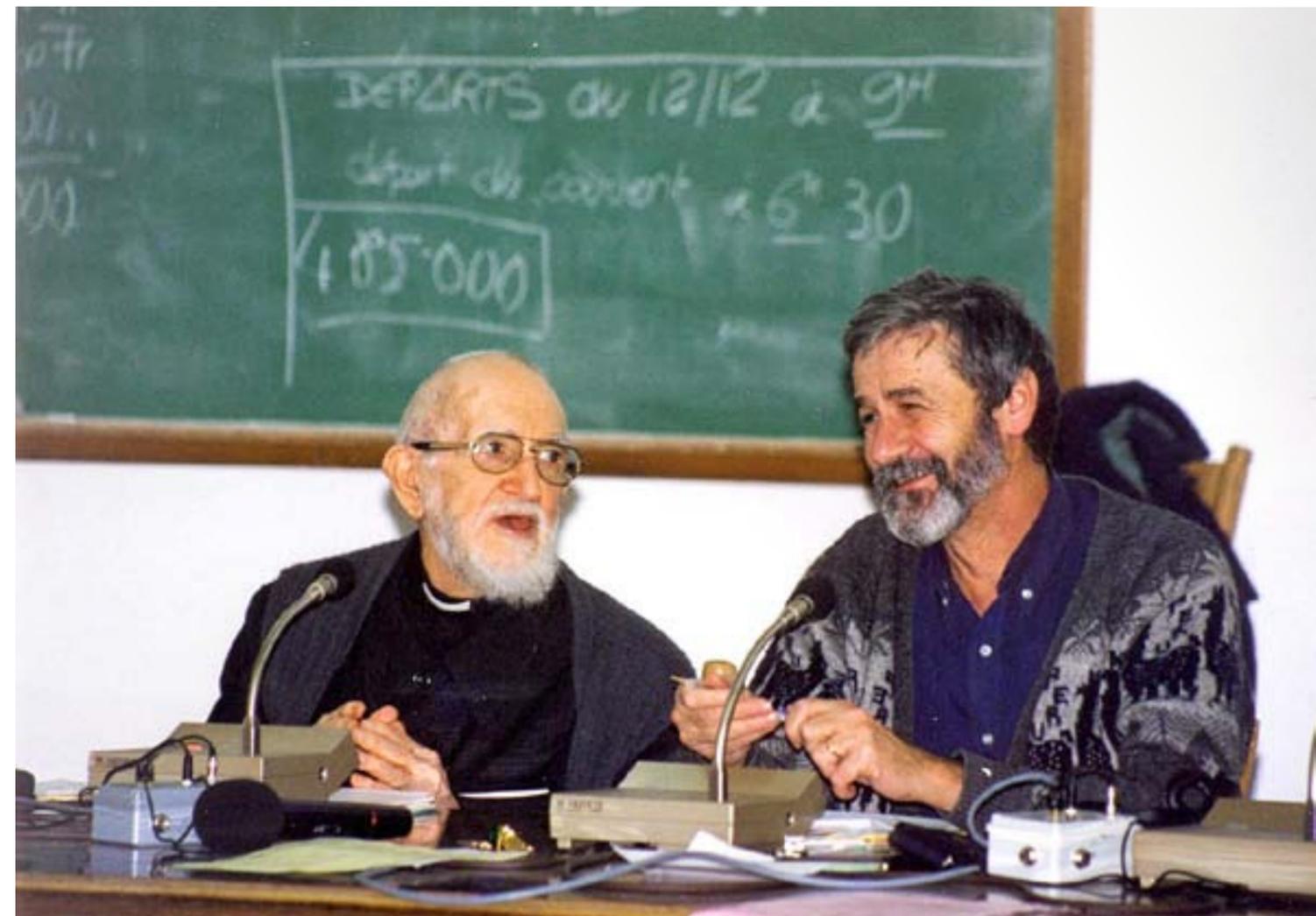
Yves Godard

Grazie Franco!



Franco Bettoli al Consiglio di amministrazione di Emmaus Internazionale a Beirut nel 1997 - © Emmaus Internazionale ▼

▼ Franco Bettoli a Firenze - © Emmaus Internazionale





emmaus
ITALIA

PROVOCATORI DI CAMBIAMENTO

«*Servire per primo il più sofferente*»

Manifesto Universale Emmaus approvato dall'Assemblea Mondiale a Berna nel maggio 1969

Premessa

Il nostro nome Emmaus è quello di una località della Palestina ove alcuni disperati ritrovano la speranza. Questo nome evoca per tutti, credenti e non credenti, la nostra comune convinzione che solo l'Amore può unirci e farci progredire insieme.

Il movimento EMMAUS è nato nel novembre 1949 dall'incontro di uomini che avevano preso coscienza della loro situazione di privilegiati e delle loro responsabilità sociali davanti all'ingiustizia, con uomini che non avevano più alcuna ragione per vivere. Gli uni e gli altri decisero di unire le proprie forze e le proprie lotte per aiutarsi a vicenda e soccorrere coloro che più soffrono, convinti che 'salvando' gli altri si diventa veri 'salvatori' di se stessi. Per realizzare questo ideale si sono costituite le Comunità Emmaus che lavorano per vivere e per donare. Si sono formati, inoltre, Gruppi di Amici e di Volontari insieme impegnati sul piano sociale e politico.

La nostra legge

La nostra legge è: «*servire, ancor prima di sé, chi è più infelice di sé – servire per primo il più sofferente*». Dall'impegno a vivere questo ideale dipende, per l'umanità intera, ogni vita degna di essere vissuta, ogni vera pace e gioia per ciascuna persona e per tutte le società.

La nostra certezza

La nostra certezza è che il rispetto di questa legge deve animare ogni impegno e ricerca di giustizia e quindi di pace, per tutti e per ciascuno.

Il nostro scopo

Il nostro scopo è di agire perché ogni Uomo, ogni società, ogni nazione possa vivere, affermarsi e realizzarsi nello scambio reciproco, nella reciproca partecipazione e condivisione, nonché in una reale pari dignità.

Il nostro metodo

Il nostro metodo consiste nel creare, sostenere e animare occasioni e realtà ove tutti, sentendosi liberi e rispettati, possono rispondere alle proprie primarie necessità, e aiutarsi reciprocamente.

Il nostro primo mezzo

Il nostro primo mezzo, ovunque è possibile, è il lavoro di recupero che permette di ridare valore a ogni oggetto, nonché di moltiplicare le possibilità d'azioni urgenti a favore dei più sofferenti. Ogni altro mezzo che realizza il risveglio delle coscienze e la sfida dell'opinione pubblica deve essere utilizzato per *servire e far servire per primi i più sofferenti*, nella partecipazione alle loro pene e alle loro lotte, private e pubbliche, fino alla distruzione delle cause di ogni miseria.

La nostra libertà

EMMAUS, nel compimento del proprio dovere, è subordinato solo all'ideale di giustizia e di servizio, espresso nel presente Manifesto. Emmaus, inoltre, dipende soltanto dalle Autorità che, secondo le proprie regole, autonomamente si è dato. Emmaus agisce in conformità con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e adottata dalle Nazioni Unite, e con le leggi giuste di ogni società e nazione, senza distinzione politica, razziale, linguistica, religiosa o di altro genere.

La sola condizione richiesta a coloro che desiderano partecipare alla nostra azione è quella di accettare il contenuto del presente Manifesto.

Impegno per i nostri membri

Il presente Manifesto costituisce il solo semplice e preciso fondamento del Movimento Emmaus. Esso deve essere adottato e applicato da ogni gruppo che desideri esserne membro attivo.